

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.35 - OTTOBRE '12

La mala politica ha ormai invaso una larga parte del Paese

LA MALATTIA FATTA SISTEMA

di Marco Gallerani

Trovare aggettivi che possano qualificare lo stato in cui si trova la classe politica italiana attuale, è impresa ardua. O almeno lo è per chi, come me, si sforza di non scadere nell'uso di volgarità. Anche se, la tentazione è molto forte.

Si potrebbe risolvere il caso, affidandosi alla solita scappatoia, usando un elementare gioco di parole: l'attuale classe politica non si può qualificare, perché è inqualificabile. Ma sarebbe insufficiente. E allora entriamo meglio nella questione. Possiamo affermare che la caratteristica che maggiormente identifica questa attuale fase di discredito dei politici, è l'uso improprio e personale di beni e soldi pubblici. Questione che risulta essere particolarmente sentita presso l'opinione pubblica italiana, per l'aggravarsi di una crisi che non sembra mollare la morsa. Avere famiglie in crisi causa mancanza di lavoro, che devono fare enormi sacrifici, anche solo per fare la spesa settimanale e vedere vagonate di soldi gestiti dalla politica, sperperati in feste, rimborsi di iniziative mai esistite, cene elettorali e quant'altro, risulta essere ormai insopportabile a tutti.

Il problema si aggrava, sino a diventare endemico, per il fatto che non si limita alla casta dei politici in Parlamento, ma è ormai drammaticamente sceso di livello a quello regionale, provinciale e comunale, con sistematici casi, sparsi in tutta Italia, che giornalmente ci vengono presentati e che formano così un vortice vizioso, dove è impossibile scorgere l'inizio e la fine. Ammesso esistano.

Il fatto che la malattia sia ormai dilagata ovunque, contagiando tutti i tessuti sociali italiani, deve far riflettere sull'opportunità di limitare la colpa della causa ai politici. Se questa situazione reale avesse favorito solo loro, avrebbe avuto vita più breve e si sarebbe espansa meno.

segue a pag. 2

Un gruppo di ragazzi dell'Isit di Cento si è recato nella piana di Gioia Tauro, per alcuni giorni di formazione alla lotta contro la mafia

E!STATE LIBERI

di Edoardo Accorsi



Proprio in un periodo dove la parola mafia è purtroppo usata di continuo, raccontiamo oggi di un viaggio che fa sperare al contrario.

Nella settimana dal 3 al 10 Settembre un gruppo di 20 ragazzi dell'istituto Isit Bassi Burgatti di Cento si è recato a Polistena, in provincia di Reggio Calabria, nel bel mezzo della piana di Gioia Tauro, purtroppo spesso narrata per fatti in odor di mafia. Insieme ad alcuni accompagnatori del presidio di Libera del Centopievese, e due professori della scuola; i ragazzi si sono cimentati in svariate attività volte a formare una coscienza responsabile verso la lotta contro la mafia. La giornata tipo del campo era la seguente: sveglia di prima mattina, colazione e 4 ore di lavoro nei campi sino ad ora di pranzo. Si proseguiva poi con la "gabbanella" pomeridiana fino alle 17.00 orario nel quale i ragazzi si recavano all'interno del primo bene confiscato dove venivano fatte le "lezioni" pomeridiane, se così si possono chiamare. Verso le ore 20 cena, nella scuola Trieste dove i ragazzi alloggiavano, gentilmente preparata dalle cuoche dell'associazione " Il Samaritano" appartenente alla parrocchia di Polistena. Serata libera per il paese insieme a ragazzi del posto.

Abbiamo parlato sino ad ora di questa esperienza paragonandola quasi ad una normale gita di classe, ovviamente non è così, il campo E!STATE LIBERI è molto di più di una gita scolastica. Ovviamente a queste affermazioni seguiranno delle argomentazioni. Prima cosa abbiamo vissuto una Calabria ribelle che molto spesso, se non sempre, è descritta come sottomessa, con la testa china pronta a sottostare agli ordini di persone che non si meritano nemmeno di vivere in una terra tanto bella quanto accogliente. Abbiamo conosciuto gli uomini e le donne della Cooperativa Val del Marro che con la loro esperienza ci hanno accolto e fatto conoscere quella brutta e gigantesca macchina che si muove ora mai in tutto il mondo chiamata 'ndrangheta.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

LA MALATTIA FATTA SISTEMA

Segue dalla prima pagina

Invece non è così e allora ci dovranno essere altre cause di questa malattia, cause che, a quanto pare, sono da ricercarsi in ognuno di noi, come cittadini, come persone, come italiani.

Del caso emerso come maggiore esempio di quanto stiamo trattando, quello "Fiorito" – il consigliere regionale del Lazio, accusato di appropriazione indebita di soldi pubblici – mi ha sempre fatto pensare un dato. Non certo l'ammontare di denaro in ballo e nemmeno il fatto che parte di questi soldi fossero spesi in cene o pranzi – bastava guardarlo fisicamente, per capire che difficilmente li avrebbe spesi in tutine di danza classica -, ma che era stato il più votato tra i consiglieri regionali: 27mila preferenze. E questo incontrovertibile dato, era da lui ostentato in ogni occasione mediatica. Si potrebbe obiettare che mica lo sapevano, i suoi elettori, che poi lui avrebbe fatto ciò di cui è accusato, ma a guardare i suoi trascorsi politici, risulta difficile meravigliarsi dell'accaduto. E lo sapevano in tanti.

Questo significa che è ormai un sistema diffuso di concepire la politica, sia da parte dei politici ma anche da parte di chi li vota. Al diavolo i valori, le ideologie, la morale, il Bene comune e persino il buonsenso: se mi conviene dare il voto a questo politico, bene, altrimenti, lo do ad un altro. E non m'importa se questo butta via soldi pubblici o vive una vita dissennata: l'importante è che risolva i miei problemi. Magari mi dia il lavoro. Questa è la cruda realtà di questo Paese, che prima o poi dovremo affrontare in tutta la sua gravità. Non si tratta di dover isolare "qualche mela marcia dal paniere", si tratta di prendere atto che il marcio è riuscito ad entrare in gran parte dello stesso paniere, che è il nostro Paese Italia. Prendere atto di questo, non significa cospargersi la testa di cenere e attendere fatalmente gli eventi, ma prendere coscienza che il lavoro di ricostruzione sociale, civile e morale ha bisogno di uno sforzo straordinario da parte di più gente possibile.

La situazione è arrivata a questo punto perché ognuno di noi ha preteso dai politici la soddisfazione delle singole esigenze; ci lamentiamo della cementificazione, ma facciamo di tutto per poter sfruttare al massimo l'edificabilità del nostro terreno; ci lamentiamo dei soldi sperperati dalle varie Amministrazioni e continuiamo a sostenere i politici che costruiscono "cattedrali nel deserto". E così via all'infinito.

Si è sempre detto che la classe politica che amministra un Paese, è espressione del popolo che l'ha eletta: alla luce degli eventi, risulta difficile dar torto a questa affermazione. Si dovrà quindi partire da noi, se si vuole che la classe politica cambi.

E! STATE LIBERI

Segue dalla prima pagina

Abbiamo inoltre potuto condividere le nostre perplessità con il comandante dei Carabinieri della piana di Gioia Tauro, che ci ha spiegato molto chiaramente il micidiale metodo delle cosche calabresi per ottenere soldi e consenso, unico carburante per le associazioni criminali.

Passaggio fondamentale quello con Don Pino de Masi, referente per Libera Calabria e parroco della parrocchia di Polistena, che con il suo tono di voce un po' pacato ma molto deciso ci ha parlato di legalità, anche nel minimo gesto, che non bisogna mai dire che la mafia non si vincerà mai, renderemmo così vana la battaglia di molti, che hanno anche donato la loro vita. Don Pino ci ha raccontato anche come tristemente la Chiesa a volte è complice di queste persone, ma come dice lui: la chiesa è fatta di uomini, che come ogni essere umano può sbagliare. Concludo, o quasi, con due frasi tratte da suo discorso: "restare per cambiare, cambiare per restare"; "c'è gente che spara e c'è gente che spera". Frasi semplici, che lasciano il segno, soprattutto quando escono dal cuore di persone che stanno donando la loro vita per gli altri, perché in fondo la mafia è interesse di tutti, non agisce solo nel meridione ma è molto attiva anche al nord, addirittura nel mondo intero.

Quello che questo viaggio doveva passare è passato, la mafia è un problema di tutti, non dobbiamo lasciare soli coloro che quotidianamente cercano di estirpare questa radice marcia della nostra società che passo dopo passo, molto lentamente, sta crescendo in tutto il nostro bellissimo paese. Quindi che sia messaggio di solidarietà, la mafia si può vincere, si vincerà, ma solamente tutti INSIEME.

LAVORO DEI CAMPI,
SCUOLA DI FEDE

“Confida nel Signore e fa' il bene: abiterai la terra» (Sal 37,3): è il tema della Giornata del Ringraziamento 2012, che sarà celebrata il prossimo 11 novembre, ad un mese esatto dall'inizio dell'Anno della Fede. E proprio da "uno stile di vita radicato nella fede" la Commissione Episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace, inizia il proprio Messaggio per la Giornata, ricordando come "a quanti sono immersi nella bellezza e nell'operosità del lavoro rurale" appare in modo speciale che "nella fede riconosciamo la mano creatrice e provvidenziale di Dio che nutre i suoi figli". "La valenza educativa propria della Giornata del Ringraziamento - si legge poi nel Messaggio - ha una ricaduta importante nell'attuale società, in cui l'appiattimento sul presente rischia di cancellare la memoria per i doni ricevuti". **E a questo punto i vescovi rivolgono un particolare ringraziamento "alle Cooperative agricole che ridanno vita a terreni abbandonati, in non pochi casi togliendoli alla malavita organizzata, con una forte ricaduta educativa per tutto il territorio dove si trovano a operare"** ed indicano nel Progetto Policoro una "chiave esemplare per tutte le comunità." Non mancano, infine, un nuovo appello per la giustizia e la legalità, specialmente di fronte "ai braccianti agricoli, in gran parte immigrati", che si vedono "lavorare in condizioni davvero inique", ed un invito a "guardare al nostro futuro nel rispetto e nella valorizzazione delle tipicità dei diversi territori che la bella storia d'Italia ha posto nelle nostre mani e che costituiscono l'unico Paese". "Investire nell'agricoltura - termina il Messaggio - è una scelta non solo economica, ma anche culturale, ecologica, sociale, politica di forte valenza educativa".

"**Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie**" è nata il 25 marzo 1995 con l'intento di sollecitare la società civile nella lotta alle mafie e promuovere legalità e giustizia. Attualmente Libera è un coordinamento di oltre 1500 associazioni, gruppi, scuole, realtà di base, territorialmente impegnate per costruire sinergie politico-culturali e organizzative capaci di diffondere la cultura della legalità. La legge sull'uso sociale dei beni confiscati alle mafie, l'educazione alla legalità democratica, l'impegno contro la corruzione, i campi di formazione antimafia, i progetti sul lavoro e lo sviluppo, le attività antiusura, sono alcuni dei concreti impegni di Libera.

L'11 ottobre 1962 ha avuto inizio il Concilio Vaticano II, destinato a cambiare le sorti della Chiesa e non solo

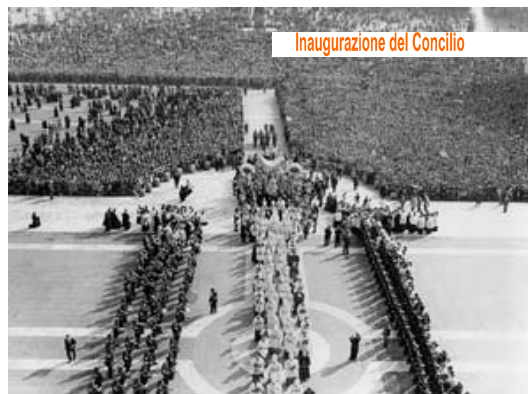
UNA NUOVA LUCE INIZIATA 50 ANNI FA

Pioggia e cielo coperto prima dell'alba, poi il primo raggio di sole. Il sole di una calda giornata di ottobre come solo Roma sa offrire. In quella mattina dell'11 ottobre 1962 andarono smentiti quanti avevano visto una similitudine meteorologica con il Concilio Vaticano I, iniziatosi sotto la pioggia. Ma allora, novantatré anni prima, era dicembre. Il Concilio Vaticano II invece si apriva sotto il sole. E forse papa Giovanni lo aveva previsto, perché nel discorso di apertura, preparato in precedenza, dirà con felice immagine: "Il Concilio che inizia sorge nella Chiesa come un giorno fulgente di luce splendidissima. È appena l'aurora: ma come già toccano soavemente i nostri animi i primi raggi del sole sorgente!".

Sono le otto e trenta precise quando, dopo il rituale "Procedamus!" scandito dal Maestro delle cerimonie pontificie, esce dal Portone di Bronzo la grandiosa processione diretta alla basilica di San Pietro. Un corteo variopinto lungo quasi quattro chilometri, uno spettacolo mai visto prima, un segno tangibile dell'universalità della Chiesa, seguito in tutto il mondo da milioni di persone grazie alla radio e alla televisione. Il campanone di San Pietro riversa i suoi rintocchi sulla piazza e gli fanno eco all'unisono tutte le cattedrali di Roma e, nel medesimo istante, tutte le chiese sparse nei cinque continenti. Sfilano nei loro costumi i componenti della Guardia palatina, i gentiluomini di Sua Santità, gli avvocati concistoriali, gli uditori della Romana Rota, i gendarmi pontifici, e poi i superiori degli ordini religiosi, gli abati generali, i prelati "nullius", i vescovi, gli arcivescovi (ed è un fiume di mitre bianche che avanza ondeggiando), i patriarchi, i cardinali. In tutto oltre tremila dignitari della Chiesa cattolica.

I padri conciliari, in quel giorno di apertura, sono 2.381. Tra essi il più anziano è mons. Alfonso Carinci. Centenario, è nato nel 1862, da bambino aveva cantato nel coro della cappella Sistina durante il Concilio Vaticano I. Assenti perché impediti a intervenire molti vescovi dell'Est europeo e della Cina (presenti solo i 44 espulsi dalle autorità cinesi) e i presuli della Corea e del Vietnam del Nord. Tra le assenze spiccano quelle del card. Mindszenty primate d'Ungheria e del metropolita degli Ucraini J. Slipyi.

Giovanni XXIII ha rinunciato alla tiara per indossare anch'egli la mitra, vescovo tra i vescovi, e ha voluto compiere il primo tratto a piedi per poi salire sulla sedia gestatoria in modo da essere visto dalla moltitudine di fedeli che affolla la piazza. È scortato dalle guardie nobili e dalle guardie svizzere, dai sedieri e dai mazzieri nel loro caratteristico costume. La banda della Guardia palatina intona l'inno papale quando il corteo fa il suo ingresso nella basilica di San Pietro gremita all'inverosimile. Solo di delegazioni estere - quella italiana con a capo il presidente della Repubblica Antonio Segni - ne sono presenti 85. E poi invitati d'onore, rappresentanti di istituzioni internazionali, oltre mille giornalisti, 44 osservatori delegati dalle Chiese separate d'Oriente e dalle comunità protestanti. La Messa è celebrata dal cardinale decano Eugenio Tisserant, mentre la Cappella Sistina esegue il "Tu es Petrus" ed altre musiche del Palestrina. Al termine della celebrazione il Papa indossa i



paramenti sacri e riceve l'obbedienza da parte degli 81 cardinali presenti seguita dalla professione di fede scandita prima dal Pontefice quindi collegialmente dai padri conciliari. Si leva dall'assemblea l'antica preghiera dell'"Adsumus", preghiera dell'unità nella verità di Dio e nella carità dei fratelli, invocazione di tutti i santi perché lo Spirito scenda sull'assise ecumenica e si degni di benedirlo e governarla. Quindi l'allocuzione di Giovanni XXIII: "La Madre Chiesa si rallegra perché, per un dono speciale della Divina Provvidenza, è ormai sorto il giorno tanto

desiderato nel quale qui, presso il sepolcro di san Pietro, auspice la Vergine Madre di Dio, di cui oggi si celebra con gioia la dignità materna, inizia solennemente il Concilio Ecumenico Vaticano II".

Il "sogno" di papa Giovanni, da quel primo annuncio del 25 gennaio 1959 in San Paolo, è diventato finalmente realtà e c'è nelle parole del Pontefice tutta quella carica di ottimismo e abbandono fiducioso a Dio, tipicamente giovannei, che lo portano a dire, in due distinti passaggi del discorso, che "illuminata dalla luce di questo Concilio... la Chiesa otterrà che gli uomini, le famiglie, le nazioni rivolgano davvero le menti alle realtà soprannaturali", e a dissentire da coloro che definisce "profeti di sventura", i quali "annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo".

Quella giornata dell'11 ottobre di cinquanta anni fa non era finita. Al tramonto, sul calar delle tenebre, una grande fiaccolata, in forma di croce, prende vita in piazza San Pietro e si estende e si accresce grazie ad altri "fuochi" convergenti da piazze e viuzze adiacenti e soprattutto da via della Conciliazione. A organizzarla è stata l'Azione cattolica romana insieme con altre associazioni cattoliche. In quell'atmosfera fiabesca e quasi irreali il Papa appare nella "sua" finestra e pronuncerà quelle parole rimaste famose, omaggio francescano alla luna che si è affacciata anch'essa nel cielo "a festeggiare l'avvenimento" e pensiero premuroso per chi è giù, nella piazza, e per chi è rimasto a casa: "Ora farete bene a rincasare, la serata è fredda. Ma tornando a casa, fate una carezza ai vostri bambini e dite loro che è la carezza del Papa...". Parole semplici, dettate dal cuore, come un padre o un nonno particolarmente affettuosi potrebbero fare, ma straordinarie. E perciò rimaste nella memoria collettiva ed entrate anch'esse, a buon diritto, insieme ai discorsi più importanti e alle risoluzioni, nella storia del Concilio Vaticano II.

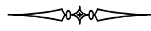
fonte Agensir

50° anniversario Concilio Vaticano II

IL VENTO DEL VANGELO

Benedetto XVI sull'inizio della nuova evangelizzazione

di Fabio Zavattaro
(giornalista Rai)



Benedetto XVI

L'evangelizzazione "non è opera di alcuni specialisti, ma dell'intero popolo di Dio, sotto la guida dei pastori". E ogni fedele, all'interno della comunità ecclesiale e con essa, è chiamato a "sentirsi responsabile dell'annuncio e della testimonianza del Vangelo". Incontra, Benedetto XVI, nella sala degli Svizzeri a Castel Gandolfo, i vescovi di recente nomina partecipanti al convegno promosso dalle congregazioni per i vescovi e per le Chiese orientali e si sofferma a riflettere sul tema della nuova evangelizzazione. E lo fa partendo dalle parole di Giovanni XXIII secondo il quale il Vaticano II sarebbe stato "un balzo innanzi verso una penetrazione dottrinale e una formazione delle coscienze"; per questo affermava che "è necessario che questa dottrina certa e immutabile, che deve essere fedelmente rispettata, sia approfondita e presentata in modo che risponda alle esigenze del nostro tempo".

Rileggo queste parole nel luogo dove è stato pronunciato il discorso delle beatitudini, poco distante dal lago di Tiberiade, dopo aver sostato sul monte Carmelo. Certo è un'esperienza davvero straordinaria poter riflettere in un luogo così significativo. Le parole assumono una forza diversa in queste latitudini. Così proseguendo nella riflessione di papa Benedetto, si coglie quella sottolineatura secondo la quale la nuova evangelizzazione "è iniziata proprio con il Concilio, che il beato Giovanni XXIII vedeva come una nuova Pentecoste che avrebbe fatto fiorire la Chiesa nella sua interiore ricchezza e nel suo estendersi maternamente verso tutti i campi dell'umana attività". Sono le parole con le quali papa Roncalli ha concluso la prima sessione del Concilio, l'8 dicembre 1962. Benedetto XVI sottolinea: "Gli effetti di quella nuova Pentecoste, nonostante le difficoltà dei tempi, si sono prolungati, raggiungendo la vita della Chiesa in ogni sua espressione: da quella istituzionale a quella spirituale, dalla partecipazione dei fedeli laici nella Chiesa alla fioritura carismatica e di santità".

Ma già il Concilio stesso, nei suoi tempi e nei suoi luoghi, aveva fatto capire che spirava un vento nuovo. Giovanni XXIII pronuncia il suo celebre discorso di apertura - "Gaudet Mater Ecclesia" - prendendo le distanze dai cosiddetti profeti di sventura e invitando a usare la medicina della misericordia piuttosto che condannare. Pronuncia il suo discorso nella basilica di San Pietro davanti a un numero incredibile di vescovi e rappresentanti delle Chiese sorelle.

Paolo VI, invece, sceglie la piazza di San Pietro per concludere il Concilio, tre anni dopo l'apertura. Consegna i messaggi al mondo, ai giovani, agli uomini di cultura, ai governanti. Quasi una scelta che interpreta in profondità le aperture conciliari: non semplice simbolismo, ma testimonianza visibile di profonda trasformazione nelle abitudini della Chiesa. Una Chiesa che visibilmente usciva dai sacri palazzi e si spingeva verso l'uomo contemporaneo, per dialogare con credenti e non credenti. C'era stato il viaggio, gennaio 1964, a Gerusalemme e l'abbraccio di Paolo VI con il patriarca di Costantinopoli, Atenagora; c'era stato il gesto, di cattolici e ortodossi, di cancellare le reciproche scomuniche, proprio alla vigilia della conclusione del Concilio. Un Papa, Paolo VI, che aveva preso saldamente in mano le redini del Concilio, affrontando con fermezza e serenità i rischi di portare avanti il lavoro avviato dal suo predecessore, mediando, con intelligenza e sapienza, fra le diverse tendenze dei padri conciliari, superando i tanti conflitti e i momenti bui che segnarono il dibattito su alcuni temi discussi nei lavori in aula.



Concilio Vaticano II

Un Papa, Montini, che accompagna la conclusione del Vaticano II affermando che "se non poche questioni, suscitate nel corso del Concilio stesso, rimangono in attesa di conveniente risposta, ciò indica che non nella stanchezza si chiudono i suoi lavori, ma nella vitalità che questo Sinodo universale ha risvegliata, e che nel periodo post-conciliare, con l'aiuto di Dio, rivolgerà a tali questioni le sue generose e ordinate energie".

Concilio che consegna alla storia, dirà sempre papa Montini, "l'immagine della Chiesa cattolica raffigurata da quest'aula, piena di pastori professanti la medesima fede, spiranti la medesima carità, associati nella medesima comunione di preghiera, di disciplina, di attività, e - ciò ch'è meraviglioso - tutti desiderosi d'una cosa sola, di offrire se stessi, come Cristo nostro Maestro e Signore, per la vita della Chiesa e per la salvezza del mondo". Così Benedetto XVI può dire ai neo vescovi, a Castel Gandolfo, con le parole di Paolo VI, che "occorre evangelizzare - non in maniera decorativa, a somiglianza di vernice superficiale, ma in modo vitale, in profondità e fino alle radici - la cultura e le culture dell'uomo... partendo sempre dalla persona e tornando sempre ai rapporti delle persone tra di loro e con Dio".

Riflessione che ci aiuta a vivere i prossimi appuntamenti, quali il Sinodo sulla nuova evangelizzazione e dell'Anno della Fede.

Ore decisive per i futuri inscindibili di molti lavoratori, di una città, di un Paese

ILVA: CON IL FIATO SOSPESO



In quest'autunno costellato di episodi eclatanti che riguardano lavoratori alla difesa della propria occupazione, pesa come un macigno sull'economia nazionale la vicenda dell'Ilva di Taranto, la più grande acciaieria italiana ed europea bloccata dalla magistratura locale: inquinata.

Quanto sta accadendo in questa zona della Puglia ha posto l'atroce scelta tra lavoro e salute, come se, al giorno d'oggi non fossero due realtà conciliabili. A quale prezzo si deve poter lavorare e mantenere la famiglia?

Quartiere Tamburi, Taranto. Le temperature estive superano i trenta gradi ma i bambini restano in casa, con le finestre chiuse. Non possono giocare nei giardini vicini, in attesa di tornare a scuola. Lo ha scritto il sindaco in un'ordinanza. Il rischio è la contaminazione con sostanze altamente tossiche. È dal quotidiano, dalle piccole cose della vita, che poi tanto piccole non sono, che bisogna partire per comprendere la situazione del capoluogo jonico. Taranto diventa un caso nazionale il 26 luglio scorso. È il giorno in cui il Giudice per le indagini preliminari (Gip), Patrizia Todisco, firma due ordinanze: il sequestro dell'area a caldo (area parchi, cocheria, area agglomerato, altiforni, acciaierie e area gestione rottami ferrosi) dell'Ilva, il siderurgico più grande d'Europa, e gli arresti domiciliari per otto dirigenti della fabbrica, tra cui Emilio Riva (presidente fino a maggio 2010) e il figlio Nicola (presidente fino ai primi di luglio 2012). La Procura jonica dispone il provvedimento per i reati di disastro ambientale colposo e doloso, avvelenamento di sostanze alimentari, omissione dolosa di cautele contro gli infortuni sul lavoro, danneggiamento aggravato di beni pubblici, getto e sversamento di sostanze pericolose dell'impianto.

L'Ilva di Taranto, inquina: lo fa da decenni, lo fa in maniera nociva alla salute di una città che sta a ridosso dell'enorme complesso industriale. Bisogna tutelare la salute collettiva - hanno deciso i magistrati, sulla spinta di comitati locali che da anni si battono contro i fumi dell'acciaieria e le malattie anche mortali che essa ha provocato a lavoratori e residenti. Il problema è che la tutela della salute pubblica si scontra con gli interessi soggettivi di migliaia di lavoratori che vedono nello spegnimento degli altoforni e nella sostanziale chiusura dell'impianto, il funerale del proprio posto di lavoro. Siamo nel profondo Sud, non a Cinisello Balsamo. Qui i posti di lavoro sono più preziosi dell'oro e prezioso è pure il prodotto che fuoriesce dall'acciaieria di proprietà della famiglia Riva.

L'acciaio è sembrato ad un certo punto qualcosa di retrò, che non si "portava" più nell'era del digitale e dell'immateriale. Invece l'acciaio è ancora l'ossatura del manifatturiero mondiale, la plastica non lo ha certo scalzato in moltissime lavorazioni. I fogli di lamiera sono vitali per l'industria italiana: è stato calcolato che la chiusura dell'Ilva di Taranto manderebbe in tilt mezza economia del Veneto, costretta a servirsi a costi e tempi mag-



giorati da produttori esteri.

E la vecchia combinazione di ferro e carbonio è ancora la struttura portante di un'economia mondiale sempre più affamata di un prodotto ora richiesto e prodotto pure da Cina, India, Brasile. Orbene, che fare? Salvare Taranto, o salvare le migliaia di posti di lavoro (si parla pure di 180 aziende di indotto locale) che l'Ilva garantisce? Come lavorare senza continuare ad

inquinare? Come garantire la capra della salute pubblica locale, con i cavoli degli stipendi e dell'interesse nazionale?

Un corto circuito a cui il governo Monti sta cercando di porre rimedio. La magistratura ha ordinato lo spegnimento di certi impianti: fine dell'inquinamento, ma pure fine dell'Ilva. Senza produzione mancherebbero i soldi - almeno 400 milioni di euro - per risanare l'impianto; e la riaccensione degli altoforni è cosa che non si fa in un amen, ma in più di un anno.

Sulla morbosità dell'acciaieria, c'è da dire che oggi non è ieri: è inquinante, ma meno di un tempo e le malattie sono frutto degli anni passati. Ma: si possono perfettamente capire tutti i timori e le richieste di chi a Taranto ci vive, ha figli, vorrebbe camparci senza essere ammazzato dai fumi di un'acciaieria. Immaginate di averla a 500 metri da casa vostra...

Le prossime ore saranno decisive. Ad impianto spento, il problema sarà per una parte risolto: a quel punto si dovranno trovare le contromisure per tutelare i redditi dei lavoratori, e le esigenze dell'economia italiana. A impianto salvaguardato, andrà immediatamente messa a regime un'azione di risanamento dell'impianto svolta dallo Stato stesso, e pagata dalla proprietà privata, con modalità e quantità che non spingano la stessa a gettare la spugna (raccomandabile anche l'uso di fondi pubblici: l'Ilva è un asset di interesse strategico, e lì - in quel posto ora assurdo - la mise lo Stato italiano).

Se guardiamo al fatto che l'Italia è riuscita a sollevarsi da una devastante guerra mondiale, il problema di Taranto non dovrebbe risultare insormontabile. Se invece vediamo nei particolari come si sia affrontata di recente la ricostruzione de L'Aquila, o la deindustrializzazione della Sardegna, i polsi iniziano a tremare. Se infine si valutano i tempi del risanamento dell'area napoletana di Bagnoli - altro sito ex Italsider - dismessa da "appena" due decenni, c'è da affidarsi al miracolo. Proviamo, per una volta, a smentire la nostra fama e risolvere almeno un caso tra i tanti esistenti.

Primavera araba: la situazione femminile dopo i moti di piazza

QUEL GRIDO DI LIBERTÀ NON SI È SPENTO



Femminile e plurale, in sintonia con l'omonimo titolo scelto per la quarta edizione del Festival Francese, che si è concluso a fine settembre a Rimini, è il ruolo delle donne nella Primavera Araba. Da una parte espressione di un genere – quello femminile, appunto - che sta cercando di rivendicare a fatica i propri diritti e la propria dignità nei confronti di un discriminatorio sistema patriarcale islamista; dall'altra, risultato di una molteplicità di esperienze anche molto diverse da un Paese all'altro.

Le proteste esplose contro i regimi dittatoriali nelle regioni del Medio Oriente, Vicino Oriente e del Nord Africa, hanno catalizzato l'attenzione di una delle tavole rotonde più seguite della prima giornata del Festival. In piazza Tahrir al Cairo, qual è stato il contributo da parte delle donne arabe a quella sommossa che il 25 gennaio 2011 avrebbe segnato l'inizio della Primavera Araba? Chi erano queste donne e come stanno continuando la loro battaglia? A confrontarsi su questi temi, la giornalista Paola Caridi, vissuta prima al Cairo e poi a Gerusalemme da dove ha seguito giorno per giorno le vicende palestinesi degli ultimi sei anni; la collega free-lance Manuela Borraccino che ha seguito il Vaticano e il Medio Oriente per l'agenzia Ansa, e la candidata al premio Nobel Rita El Khayat, prima speaker donna in Marocco e giornalista radiofonica.

Oltre la paura.

"In piazza Tahrir erano presenti tutte le donne: laiche, islamiche, islamiche moderate e cristiane – ha spiegato Paola Caridi – questa è stata l'immagine inclusiva della Primavera Araba. Le donne non avevano paura di scendere in piazza e di rimanerci tutta la notte mentre avevano timore di rientrare nelle loro case, a dimostrazione di come le richieste della rivoluzione proteggessero i diritti di tutti". Diversamente dall'Egitto, la Palestina non ha conosciuto una vera e propria Primavera Araba come ha affermato Manuela Borraccino: "Nei territori palestinesi la vera emergenza restano il conflitto con Israele, che negli ultimi due anni è stato sommerso dalle rivolte degli altri Paesi, e la battaglia per i diritti civili dell'intera popolazione". Le donne palestinesi "pur godendo di un livello di partecipazione sociale e politico più alto, vivono grandi disagi derivati sia dalla cultura patriarcale sia dalle dure condizioni di vita causate dall'aspro conflitto israeliano-palestinese che limita la libertà di movimento, l'accesso al lavoro e al sistema sanitario". Proprio le donne, però, stanno lottando in maniera significativa per modificare il Diritto di famiglia, ottenere pari diritti in materia di divorzio e alzare l'età minima del matrimonio a 18 anni. "Sono loro le prime ad unirsi in associazioni per proteggere il genere femminile e donne israeliane e palestinesi – conclude la giornalista - lottano insieme per progetti di sviluppo".



Libertà e contraddizioni.

Ancora più complessa è la situazione delle donne marocchine. Tra i 22 Paesi arabi, la rivolta in Marocco è stata una di quelle che hanno fatto meno notizia sul piano internazionale, con interpretazioni, secondo Rita El Khayat, non del tutto corrette da parte del mondo occidentale. "La Primavera Araba ha dato inizio alla richiesta di libertà di pensiero ma non è un movimento di liberazione delle donne" ha precisato la cronista marocchina riportando un esempio:

"Se nel 2007, prima delle ribellioni verso il regime dittatoriale, in questo Paese c'erano sette donne ministro, il governo attuale ne conta una sola". Non è tutto. Secondo El Khayat il vero problema è la distruzione, "avvenuta con la complicità dell'imperialismo americano", di quelle forme della sinistra riformista che nei primi decenni del secolo scorso avevano permesso di ottenere importanti diritti per le donne. Una scissione, quella tra questa corrente più liberista e quella integralista rappresentata dai Salafiti, che secondo la giornalista marocchina "caratterizza tutti i Paesi arabi". Così come il sistema islamista patriarcale che secondo la giornalista, è il nemico numero uno da combattere: "In questo sistema – ha concluso – la donna eredita il 50% in meno dell'uomo pur essendo la prima fonte produttiva di economia. E' questo sistema che va destrutturato".

Fede e democrazia.

Se per Rita El Khayat il sistema patriarcale islamista è un esempio di come la religione non possa essere alla base né di un movimento femminista né di un sistema di governo democratico, per Paola Caridi le cose stanno diversamente. "Nel movimento femminile italiano non c'è stata solo la sinistra – ha ricordato -. Anche le donne cattoliche hanno dato il loro prezioso contributo mettendo la fede al centro della lotta politica". Un modo per scardinare il sistema patriarcale e favorire un nuovo femminismo arabo allora – ha proseguito – è quello di partire da una nuova lettura del Corano". Testo di cui "spesso le stesse donne arabe tendono a dare un'interpretazione anche più conservatrice di quella degli uomini". Ecco perché, ha concluso, "senza la partecipazione delle donne islamiste resterà impossibile far progredire il popolo femminile nella società".

fonte Agensir

Presentata la 47° edizione della Settimana Sociale dei Cattolici italiani – Torino settembre 2013

SETTIMANA SOCIALE: LA FAMIGLIA IN ITALIA

La 47° Settimana Sociale dei cattolici ha come tema la famiglia e si svolgerà a Torino dal 12 al 15 settembre del 2013, precedendo di poco l'ONU che nel 2014 celebrerà il XX anniversario dell'Anno internazionale della famiglia. Se la famiglia è così centrale nel cuore delle istituzioni internazionali oltre che nella Chiesa, non manca ai nostri giorni chi ne metta in dubbio, ancor prima che l'identità, la stessa necessità. C'è chi tranquillamente ne sostiene l'inutilità sociale, ritenendola piuttosto un ostacolo sulla strada di una piena emancipazione degli individui e negandole di fatto un ruolo pubblico positivo.

Dopo Reggio Calabria, nel 2010, arriveranno al Nord, nel 2013, le Settimane Sociali dei cattolici italiani, per ribadire nella loro 47ª edizione che la famiglia è "indispensabile" per guardare al futuro. L'appuntamento, presentato a inizi ottobre al Palazzo di città di Torino, sarà dal 12 al 15 settembre 2013 nel capoluogo piemontese e ha per tema "Famiglia: speranza e futuro per la società italiana", come ha annunciato il presidente del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali, mons. Arrigo Miglio.

Risorsa fondamentale.

Il presidente del Comitato è partito dal ricordo di Reggio Calabria e dell'"Agenda di speranza per il futuro del Paese" scaturita in quella circostanza - laddove il tema della famiglia "era trasversale in vari punti, dal problema dell'impresa e del fisco a quello dell'educazione e degli immigrati" - per giungere alla prossima edizione, che proprio della famiglia farà il suo centro. "In questi ultimi anni - ha ricordato mons. Miglio - si è chiesto e si chiede sempre molto alla famiglia", mentre si scontano "molti ritardi dal punto di vista politico e legislativo, maggiori rispetto a vari altri Paesi europei". Al contempo "molte famiglie non ce la fanno più": "lo sanno bene le parrocchie e le Caritas" e ne ha recentemente parlato pure il presidente della Cei. Il vescovo ha fatto memoria della crisi demografica e di come le famiglie d'immigrati portino "gli stessi pesi, molte volte accresciuti", rispetto a quelle italiane. Da qui partirà la Settimana Sociale 2013, "per dire anzitutto che la famiglia può e deve essere una risorsa fondamentale per il futuro del Paese e quindi portatrice di speranza. Il Paese - ha evidenziato - ha bisogno di riscoprire la famiglia come soggetto primario della società civile, portatrice di diritti educativi e sociali che le vanno riconosciuti in modo adeguato



to e concreto; non si tratta di concessioni, ma di riconoscimenti".

Per il rilancio del Paese.

Guardando allo specifico torinese, ma non solo, di "occasione straordinaria" e "strumento capace di stimolare il rilancio del nostro Paese in momenti particolarmente difficili come quello attuale" ha parlato l'arcivescovo di Torino, mons. Cesare Nosiglia. "Torino - ha richiamato - ha sempre dimostrato di essere un interessante laboratorio d'idee e azioni innovative nell'ambito economico, sociale e politico. La cultura del nostro territorio, composta certamente di diverse sfaccettature, ha espresso nel tempo, anche grazie alle sue profonde radici religiose, figure straordinarie di santi che hanno tradotto in modo mirabile il loro essere discepoli di Cristo negli ambiti sociali più diversi, con particolare riferimento al lavoro e all'educazione dei giovani". L'arcivescovo ha quindi sottolineato lo "stile" del "fare insieme", da perseguire nel cammino di preparazione dell'evento.

Una proposta forte.

Venendo al tema della Settimana Sociale, mons. Nosiglia ha precisato come la famiglia sia "un luogo educativo privilegiato da sostenere e da curare, dove si sperimenta naturalmente il concetto di solidarietà e di bene comune, che sappiamo essere il collante valoriale fondamentale della convivenza civile". Il 2013 - che "vedrà anche un vivace dibattito sulla libertà religiosa in occasione del XVIII centenario dell'editto di Costantino" - sarà occasione per "una pro-

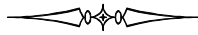
posta forte che comprenda l'annuncio del Vangelo della famiglia", presentandola "come cellula primaria e fondamentale della vita sociale e come portatrice di diritti, anzitutto della libertà educativa, in base ai quali esigere politiche adeguate, larga attenzione e speciale rispetto da parte dello Stato". Tutto ciò, però, avendo l'obiettivo "di creare spazi d'ascolto e di dialogo autentici - ha ribadito l'arcivescovo di Torino - capaci, soprattutto in questo momento storico, d'infondere ragioni di speranza e di fiducia indispensabili per la convivenza civile", aprendosi "al dialogo con tutte le componenti della società civile a partire da una storia condivisa".

Risorsa necessaria.

A sottolineare il "grandissimo rilievo" del tema scelto pure il sindaco di Torino, Piero Fassino, che ha osservato come questa "fase di crisi economica e sociale" sottoponga "la famiglia a sfide e tensioni molto acute". Garantendo che "la città accompagnerà questo evento", il sindaco ha pure auspicato un intervento della politica volto sempre più a "riconoscere il ruolo sociale della famiglia". Tanto più che, ha messo in guardia mons. Domenico Pompili, direttore dell'Ufficio comunicazioni sociali e sottosegretario della Cei, moderando la conferenza, "non manca ai nostri giorni chi ne metta in dubbio, ancor prima che l'identità, la stessa necessità", magari asserendone "l'inutilità sociale", e "di qui il passo a sostenere politiche sociali ed economiche in cui la famiglia sarebbe trattata al pari di altre forme di unione è veramente breve". Viceversa, la Settimana Sociale "muove precisamente dall'intento contrario, cioè dalla consapevolezza che la famiglia è una risorsa", un "bene relazionale" necessario, "luogo indispensabile per apprendere le 'virtù sociali' che rendono possibile la felicità pubblica".

La Prolusione di apertura del Consiglio permanente della Cei di fine settembre

I VESCOVI E IL PAESE



Le gravi questioni del momento, dall'economia alla politica, dalla corruzione alla disoccupazione giovanile, dall'attacco all'istituto della famiglia a quello verso la vita sono state al centro dell'analisi che il presidente della Conferenza episcopale italiana, card. Angelo Bagnasco, ha proposto la sera del 24 settembre scorso nella prolusione ai lavori del Consiglio episcopale permanente riunito a Roma.

Il suo discorso ha preso le mosse dall'esigenza "di meglio comprendere le radici profonde - culturali, morali ed economiche - della crisi", anche se "non è la prima volta, nell'Italia moderna, che si debbano affrontare prove dure e inesorabili". "Forse, in altri passaggi - ha aggiunto - s'imponivano convinzione diffusa, coraggio corale, quasi un entusiasmo contagioso". Invece oggi sembra non essere più così. Anzi, il cardinale presidente ha notato che il Paese è come avvolto in "una cappa di sfiducia", "fattore più pernicioso e pervasivo", a cui fa da contrasto soltanto un "popolo che tiene, resiste; naturalmente si interroga e patisce; ma non si arrende e vuol reagire". Il card. Bagnasco ha quindi richiamato gli eventi del terremoto nelle regioni del nord.

La morte di don Ivan Martini nella sua chiesa colpita dal terremoto, la scomparsa del card. Carlo Maria Martini pochi giorni dopo quella del vescovo emerito mons. Maffeo Docoli, i "tradimenti impensabili" che hanno riguardato la casa pontificia sono stati richiamati dal cardinale presidente, per ricordare una verità: "La Chiesa non è moribonda - come a volte si vorrebbe e viene rappresentata ... la Chiesa è unita e - seppure sotto sforzo - vuole affrontare le traversie del tempo con umiltà, vigore e lungimiranza". Da questo riconoscimento ha quindi fatto derivare il legame del popolo cristiano con gli eventi che ci attendono - Anno della Fede, Sinodo dei Vescovi sulla nuova evangelizzazione, ricordo dei 50 anni del Concilio e dei 20 del Catechismo della Chiesa cattolica - auspicando per questi tempi nuovi e difficili "una pastorale non più solo stanziale" ma aperta a "un contesto culturale dinamico". Di fronte a un Dio "diventato per molti il grande Sconosciuto" ha auspicato un annuncio più incisivo, fatto anche con gli strumenti di cui la Chiesa italiana dispone (Avvenire, Sir, Tv2000). I protagonisti di questo impegno per riavvicinare gli uomini a Dio - ha poi ricordato - sono da un lato il clero e il laicato, fatto di "credenti di prim'ordine, con una forte presa soprannaturale".

Ma il passaggio più atteso dall'opinione pubblica in generale, era quello rivolto al sociale e alla politica. E Bagnasco non si è sottratto, parlando di "una condizione sempre più complessa per noi italiani". Al cardinale "dispiace molto che anche dalle Regioni stia emergendo un reticolo di corrottele e di scandali, inducendo a pensare che il sospirato decentramento dello Stato in non pochi casi coincide con una zavorra inaccettabile". Che l'immoralità e il malaffare siano al centro come in periferia non è una consolazione, ma "un motivo di rafforzata indignazione, che la classe politica continua a sottovalutare".

Ed è motivo di disagio e di rabbia per gli onesti. "Possibile che l'arruolamento nelle file della politica sia ormai così degradato?", si chiede Bagnasco. Si parla di austerità e di tagli, eppure "continuamente si scopre che ovunque si annidano cespiti di spesa assurdi e incontrollati". Bisogna che gli stessi cittadini, che pure oggi sono così scossi, "insieme al diritto di scelta dei propri governanti esercitino un più penetrante discernimento, per non cadere in tranelli mortificanti la stessa democrazia".

Ecco perché, "superando idiosincrasie ideologiche", è necessario tenere saldo "il legame con quei valori che fanno parte della nostra storia e ne costituiscono il tessuto profondo". Tessuto che a qualcuno "sembra talmente acquisito da non aver bisogno di attenzione e di presidio alcuno, e da altri è guardato con sospetto o insof-

ferenza". In una congiuntura particolarmente acuta, la classe politica "ha ritenuto proprio dovere fare un passo indietro rispetto alla conduzione del governo del Paese". Ora è chiaro interesse di tutti che il governo votato dal Parlamento "adempia ai propri compiti urgenti, e metta il Paese al riparo definitivo da capitolazioni umilianti e altamente rischiose". Nel frattempo, "la politica deve riempire operosamente la scena arrivando a riforme tanto importanti quanto attese".

Proprio perché la politica è necessaria e, in sé, è arte nobile, "non si può sottovalutare il sentimento ostile che va covando nella cittadinanza". Non è, secondo Bagnasco, "un atteggiamento momentaneo e solo umorale, correggibile grazie a consuete mosse ad effetto: va letto con intelligenza e onestà per trarne i moniti salutari".

La politica, come dedizione fino al sacrificio per il bene comune, "richiede non solo buona volontà, ma capacità di visione, competenza, e quella coerenza personale che rende presentabili agli occhi della nazione e del mondo". Le elezioni non sono "un passaggio taumaturgico, ma vincolo democraticamente insuperabile, e quindi qualificante e decisivo". Per questo bisogna prepararsi seriamente, non con operazioni di semplice cosmesi, bensì "portando risultati concreti per il Paese e un rinnovamento reale e intelligente delle formazioni politiche e il loro irrobustirsi con soggetti non chiacchierati".

Lo spettro dell'astensione "circola e rischia di apparire a troppi come la lezione da assestare a chi non vuole capire". In questo senso la competizione resta aperta, e "sarà bene che la politica non bruci alcun ponte dietro a sé, presunzione e personalismi, strumentalità e isterie vanno lasciati da parte". Il richiamo alla classe dirigente è nettissimo. "Il nostro popolo tiene, resiste, naturalmente si interroga e patisce, ma non si arrende e vuol reagire - ammonisce il cardinale-. Sempre meno si lascia illudere dalle chiacchiere, ed esige la nuda verità delle cose, pur senza lasciarsi imprigionare da prospettive solamente negative e deprimenti".

È in questa "cappa di sfiducia", infatti, il fattore più pernicioso e pervasivo. "Non si è infranto un equilibrio da riaggiustare - avverte il capo della Chiesa italiana -. E' accaduto qualcosa di più consistente e profondo che ha portato a galla di colpo le contraddizioni, le ingenuità, le fughe in avanti, gli squilibri, i rinvii accumulatisi nei decenni e sui quali ci si illudeva di continuare a lucrare". Occorre "comprendere le radici profonde (culturali, morali ed economiche) della crisi, la vita del nostro popolo ci tocca e le condizioni di essa ci interrogano", poiché "la Chiesa non è mai indifferente alla qualità della vita delle persone".